

sperarle, si affermava mentre credeva di eclissarsi. Una raffinata e intelligente critica dell'intelligenza è stata scambiata così con un ideale d'irrazionalismo quasi ferino. Giungono pertanto molto opportune le considerazioni politiche del capitolo conclusivo dell'opera che qui recensiamo, dalle quali impariamo a conoscere un Bergson democratico, anti-sciovinista, critico acuto della civiltà industriale: un Bergson insomma il quale ci conferma ancora una volta che la cultura, quando è piena e schietta cultura e non imparaticcio verbale, non può esser mai mortificatrice dell'umanità.

G. D. R.

A. CARTELLIERI. — *Die Weltstellung des deutschen Reichs* 911-1047. — Oldenbourg Verlag, München u. Berlin, 1932 (8.º gr., pp. xxxviii-513).

Il Cartellieri ha intrapreso l'imponente lavoro di narrare la storia del Reich germanico fin dalle sue origini remote. In un primo volume, pubblicato nel 1927, *Die Zeit der Reichsgründungen* (382-911), egli ha studiato gli esordi dell'Impero; in questo secondo, ne ricostruisce la fase ascensionale, che culmina, intorno al 1000, coi grandi imperatori sassoni. Siffatti libri son destinati a formar la delizia degli specialisti di storia medievale, che potranno attingere ad essi, a piene mani, i particolari più minuti e più documentati e le informazioni bibliografiche più esaurienti intorno a quei tempi alquanto oscuri e scarni. Ma per il lettore il quale non si accontenta di una lussuosa esibizione di *ouillage* storico, e ricerca una storia della cultura, della civiltà, delle istituzioni umane, questi libri sono un vero tormento. La ricchezza dei particolari è davvero soffocante; e non sono particolari che possano avere una qualunque eco nell'anima, ma son filze di nomi, di date, di avvenimenti che s'inseguono senza tregua come in un dizionario biografico. Tutta la minuta costellazione dei principi, dei duchi, dei baroni trova nel Cartellieri un nomenclatore accurato e sapiente: e i loro volubili rapporti, i piccoli fatti d'arme, gl'intrighi diplomatici, i matrimoni dinastici, s'intrecciano nelle sue pagine, formando una specie di vegetazione effimera, ma abbondante, che annulla ogni rilievo topografico, e quindi ogni possibilità di orientamento. Che cosa è l'Impero di quel tempo? che cosa il Papato? che cosa significano i rapporti con Bisanzio; con l'Islam, con l'Italia, col ramo carolingio della stirpe germanica? Queste, ed altre simili domande che avrebbero per noi interesse, non sono neppure accennate; sì che tutte le lotte che si combattono senza tregua assumono per noi l'aspetto di lotte di nomi.

Nondimeno, il Cartellieri non vuol essere un mero erudito. La colana storica ch'egli ha felicemente iniziata porta, come insegna generale, il titolo di *Weltgeschichte als Machtgeschichte*. Accade però a lui come a tutti gli eruditi di professione e di temperamento, quando si danno a maneggiare « idee storiche »: di farne un uso estrinseco, inadeguato alle

cose narrate. Quelle povere « idee » o volteggiano nel cielo o affondano nel sottosuolo; quasi mai accade ad esse di toccar la terra dei « fatti », appunto perchè non nascono coi fatti. Nel caso del Cartellieri, voler trattare la storia come storia di potenze e di forze è, in linea generale, poco più di un truismo. Certo, di mere impotenze, cioè di mere irrealtà, non si dà storia; ma, nella specie, si tratta di vedere, caso per caso, di quali potenze si tratta. E qui casca l'erudito, che della « potenza », come di ogni altra idea, ha una concezione generica; ond'è portato a scivolare in analogie di concetti moderni, che falsificano del tutto il senso delle cose di cui parla. Così, il Sacro Romano Impero gli prende un po' l'aspetto anacronistico dell'Impero degli Hohenzollern; le contese dei Franchi dell'ovest e quelli dell'est per la Lorena rassomigliano alle guerre franco-tedesche dei nostri tempi; i conflitti con Bisanzio per il dominio dell'Italia sembrano episodi di lotte per l'egemonia europea. Se il Cartellieri si fosse almeno indugiato a caratterizzare gli aspetti istituzionali, sociali, morali, della vita di quel tempo, egli avrebbe temperato alquanto le sembianze anacronistiche della sua storia; ma, poichè egli ne tace affatto e fa, di mere unità geografiche, come Germania, Francia, Italia, i protagonisti della sua *Machtgeschichte*, il lettore non riesce a cogliere nessuna nota veramente differenziale dei tempi ed è pertanto costretto a muoversi, con fastidio, in uno spazio privo di rilievi e di prospettive.

G. D. R.

G. N. CLARK. — *The seventeenth Century*. — Oxford, Clarendon Press, 1929 (8.º, pp. XII-372).

La composizione esterna di questo libro si presenta in una forma alquanto antiquata, con una distribuzione della materia per capitoli staccati, ciascuno dei quali tratta un tema particolare della vita del seicento: popolazione, economia, commercio, industrie, armate, diplomazia, frontiere, colonie, scienze, filosofia, erudizione, e via dicendo. Però il Clark possiede una tecnica, che sarei per dire impressionistica, in virtù della quale i singoli elementi del suo quadro riescono a fondersi nella mente del lettore e a produrre così una visione d'insieme. Il compito gli era del resto facilitato dalla natura stessa dell'argomento. Il seicento è un'età di transizione, che conserva in gran parte i vecchi istituti tradizionali, ma imprime ad essi un nuovo sviluppo e un nuovo indirizzo, mediante quello, tra essi, che comincia ad assumere l'importanza di un centro o di un foco della vita sociale: lo stato moderno. È questo che, nel libro del Clark, forma il legame intimo dei diversi temi trattati. Così, nella vita economica si osserva che, durante tutta l'età del mercantilismo, che s'inizia nel '600, persiste l'organizzazione medievale della produzione e della distribuzione dei beni, con la differenza però che ora è lo stato, non più le città o i vari organi corporativi, che garantisce i privilegi e protegge i